



RECENSIONI  
ANNO IX  
2019 | martedì 14 maggio

# RIP

Ritorno in Platea

testo originale di  
Luca Gaeta & Salvatore Rancatore  
con  
Salvatore Rancatore  
musica di scena  
Melody Quinteros  
regia  
Luca Gaeta



# Urla silenziose

TEATROSOPHIA



di MARIA FRANCESCA STANCAIANO

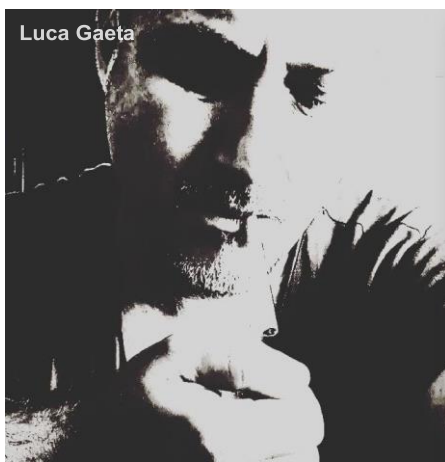
**N**el corso della storia del teatro abbiamo provato a individuare qualche "colpevole" dell'eclissi dell'attore: la regia, naturalmente, ma anche le varie onde di "un altro teatro di regia". Resta un fatto indubitabile: l'identità e i percorsi di formazione dell'attore, paiono ormai galleggiare nel vuoto. La riflessione sull'attore non è all'altezza delle dinamiche che si sono innestate. L'attore è un individuo che nello spazio-tempo della finzione assume una identità fittizia (il personaggio), dopo essersi impadronito di una serie di tecniche e modi, e che di questa attività ha fatto una professione. Cosa sarebbe l'attore senza i propri personaggi, senza poterli più raccontare al pubblico, senza poi, inebriarsi del rito finale dopo ogni spettacolo che è quello dell'applauso? Niente. Una nullità perché rischia di finire facilmente

nel dimenticatoio. "Essere o non essere ricordato?"... Il dubbio amletico che fa da sfondo all'ultimo spettacolo della trilogia di Luca Gaeta e Salvatore Rancatore conclusasi nel magnetico spazio del Teatrosophia di Roma. Un'enorme sedia rossa su cui l'attore si agita, si muove, ricorda e racconta al fruitore i suoi primi passi sul palco, le finestre dei vari alberghi da cui sognava prima di ogni "prima"; i cachet alti, bassi, talvolta inesistenti. Ricorda. Appunto. Perché consapevole della fine di una missione che non è l'intrattenimento, ma la vita stessa dell'essere il personaggio di se stesso, il cantastorie della propria vita, una vita che non ha più un cuore che batte di entusiasmo, ma di rassegnazione volta allo spegnimento. Spegne le stesse luci che lo circondavano nei due precedenti spettacoli (*Memorie di un burattino senza fili* e

*Altro che superman*). Hanno il colore rosso della passione, del cuore che non batte più. Chi ha ucciso la natura dell'attore? E ancora: se ne parlerà quando il sipario sarà chiuso per sempre? L'attore ritorna, con una morte metaforica, in platea da dove era partito per ammirare il teatro rimanendone ammalato. Avrebbe potuto scegliere mille altri percorsi, magari più semplici, scorciatoie facili più redditizie. Invece ha seguito la passione. Quella stessa che lui spegne. Ci si commuove a questo spettacolo dove Salvatore Rancatore urla – senza far rumore – una rabbia e tristezza che penetrano l'animo dello spettatore. È immenso su quella sedia: la sua mimica facciale regala occhi grandi gonfi di lacrime, quelle stesse che non avrebbe mai voluto consegnare a un pubblico se non per interpretare un ruolo.

RIPRODUZIONE CONSENTITA

SCENACRITICA.it  
email: palcoscenico@scenacritica.it  
telefono: 360313707



SC STORY

SCENACRITICA.it